

Mario Becchis

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino – 1964

Ci sono al mondo artisti sfrontati, aggressivi, pronti in qualsiasi momento e luogo ad estrovertere senza alcuna riserva tutta la fiducia che possiedono nel valore della loro opera e, prima ancora, nel valore della loro presenza sulla scena; del loro stesso esistere su questa terra. E ce ne sono altri, al contrario, che sono discreti e non direi timidi o introversi, ma sensibili alla vena di pudore che sovente accompagna la consapevolezza d'essere qualcosa di diverso e la responsabilità implicita nell'essere qualcosa di diverso; cioè destinato, non ad un semplice adattamento ai meccanismi della vita di società, elemento disciplinato di un ingranaggio gigante, ma a rischiare ogni giorno, ogni ora, lo stesso equilibrio esistenziale nel combattimento impegnato con l'atto della creazione, nell'attesa di una risposta che deve arrivare al mondo della fantasia.

Mario Becchis è di questi. L'arte, la pittura, è la cosa nella quale egli crede di più, ma è anche la cosa della quale dubita di più, se gli appartiene. Effetto e non causa di un sentimento di pudore, istintivo e nel tempo stesso coscientemente accettato, che condiziona nella stessa misura la sua vita privata e la sua vita psicologica; trasformando, quasi in una continua "ora della verità", la sua attitudine spontanea ad un sentimento di partecipazione in un bisogno di solitudine; come trasforma la fiducia nella propria destinazione all'arte in una insoddisfazione lancinante, in una incapacità psichica di giudicare validi per un certo momento storico i risultati che egli misura sul metro del perenne.

Sono queste le motivazioni autentiche della rarità della pittura di Mario Becchis. Rarità di occasioni d'incontro, rarità di documenti - ciò che altre volte ho definito, forse con troppa semplicità di mezzi, "destinazione all'opera unica". L'artista che non desidera attorno a sé il rumore della fama, non ha altre alternative per una scelta. Ce ne sono, e ne conosciamo di eccellenti, che reagiscono contro se stessi; che, cioè, accettano la situazione con l'impegno di portarla da se stessi alle conseguenze estreme, alle soglie di uno scetticismo che è sul punto di travalicare nella zona del cinismo. Becchis resiste a questo tipo di tentazioni; perché il suo pudore non è timidezza, ma forza; è coraggio; è coscienza che non si deve abbandonare il combattimento prima della sua conclusione finale.

Questa resistenza morale; questa "lente, grave, talvolta faticata conquista", come ha scritto una volta Francesco Arcangeli delle immagini pittoriche di Becchis, appartiene all'uomo, prima ancora che all'artista; ma trapassa, tutta intera con i suoi valori e con i suoi significati, nell'opera, che, subito, infatti, oppone la sua scabra ed aspra superficie, ma così finemente lavorata, cesellata, come una corazza. Chi ricorda il volo delle sue "farfalle" di alcuni anni fa, un volo imprigionato "come dentro il fulgore segreto di una vetrata" e ricorda lo slancio trattenuto, lo splendore cromatico, "appuntato e compresso sul fondale di un simbolico erbario" e, dopo, le immagini di natura più ampie, eppure intellettualmente e quasi metafisicamente possedute, così vivide e mosse tra allusioni d'acqua, e di terra, e di cielo, attraverso le quali il pittore riconquista a brandelli il proprio diritto a guardare alla tenerezza del mondo creato, può restare un poco sorpreso di fronte al crescendo di severità, e vorrei dire di austerità accumulato in questa mostra delle opere più recenti.

La poetica di Mario Becchis, intendendo per poesia le qualità e le motivazioni dell'ispirazione al fare e lo stesso "fare", nel senso più attuale, che vede l'artista immesso anima e corpo nello spazio e nel tempo della sua opera, è sempre la stessa. Becchis muove da una cosa conosciuta, per mezzo di intuizioni che appartengono alla mente ed al cuore, alla logica ed all'istinto e con felicità di scelta estrae dall'infinito e dal vago della sensazione le note tipiche, spogliandole di tutti i segni accidentali, riducendole alla semplicità, alla purezza, alla efficacia degli ideogrammi e dei sigilli; controllando, nel tempo stesso, le emozioni, le scaglie di patetico che ogni fatto conoscitivo trascina con sé, in modo che la possessione intellettuale e quindi la definizione formale, plastica, siano sempre altissime e piene.

La cosa conosciuta da cui muove l'opera recente di Mario Becchis è la vita morfologica della materia nelle pietre, nelle rocce. Le rocce senza colore, che pure accendono nelle loro crepe persino nelle loro ombre, con i licheni e di muschi, i falò più ardenti del colore. Le pietre povere e sublimi, riconosciute ai margini di un sentiero, su un mucchio di detriti, in uno spacco; allo stesso modo che bisogna seguire la traccia d'una stratificazione; l'aprirsi della luce, come un fiore modesto, sulla grana porosa; il coagulo di un'ombra tiepida; i limiti di una vaga mappa sui prati d'autunno, per intendere la giustezza e la passione con cui il pittore ha fatto rivivere uno ad uno, ed ha organizzato insieme nelle loro relazioni naturali, gli aspetti minimi di un mondo immenso, suggerendone tuttavia l'immensità. Per questo la superficie scabra ed aspra delle opere di Mario Becchis è come una corazza, che bisogna squarciare; per arrivare al nocciolo di gentilezza che essa nasconde e protegge.

Luigi Carluccio